

Donatella Brusati

Un'esecuzione perfetta

EllediLibro

*Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un'acqua limpida
scorta per avventura tra le petraie d'un greto*

EUGENIO MONTALE

A Claudio e a tutta la Banda Bassotti

La Vittoria piegava il capo verso la sua ala spezzata. Sotto di lei, soldati emaciati si affaticavano nel traino di un lungo cannone.

L'uomo nella piazza distolse lo sguardo dal monumento e si avviò verso un caruggio stipato di trattorie ed enoteche. Il sole aveva abbandonato già da un pezzo lo zenit.

Il richiamo improvviso interruppe i suoi passi.

«*Fermâte* Corrado!».

Si voltò e vide un sacerdote trafelato che gli correva incontro. «Com'è andata la conferenza a Soviore?», domandò sbuffando.

«Ho parlato del pregiudizio. Mi è sembrato ascoltassero con interesse. Sono in ritardo perché ho dovuto rispondere a molte domande...».

«Non importa. Però adesso che lo spirito è saziato, bisogna occuparci del suo involucro materiale. Ho una sorpresa che nemmeno un gourmet come te potrebbe immaginare».

Monsignor Corrado Brunelleschi rivolse all'amico un sorriso canzonatorio.

«*Ovvìa* Pietro, 'un c'è molto da immaginare, qui intorno ci sono tre ristoranti con la stella Michelin. Visto che sei l'economista della diocesi non farmi il genovese, perché tocca a te pagare...», scherzò, accostandosi e prendendolo sottobraccio.

«Niente ristoranti stellati, e non faccio il genovese, anche per-

ché sono di La Spezia. Te la sei portata dietro la bottiglia del tuo passito di San Gimignano da offrire allo chef?».

Corrado gli sollevò davanti al viso l'involucro di cartone che teneva in mano.

«Dimentica i tuoi ristoranti stellati. Qui c'è di meglio».

Lasciandosi alle spalle piazza Matteotti si addentrarono tra i caruggi di Sarzana, sino a sbucare in uno slargo dove si ergeva un'originale costruzione: una parte era recente, bassa, con muri di cemento e ampie vetrate, ad essa era accostato un edificio liberty di tre piani dei primi del Novecento, ristrutturato con cura.

«Ma... è la mensa della Caritas!».

Corrado fissò sbigottito la scritta in rilievo sulla targa del portone.

«No, *monsignór* Brunelleschi, è la mensa del Paradiso!», gli strizzò l'occhio l'amico.

Saliti i gradini dell'ingresso, entrarono in un salone spoglio di arredi ma illuminato da quattro grandi finestre affacciate sulla strada. Poster raffiguranti il golfo di Lerici e la Baia del Silenzio coprivano le pareti bisognose di tinteggiatura, i lunghi tavoli erano ricoperti da tovaglie di plastica, alcune gialle di girasoli, altre viola di lavanda.

Gli ultimi commensali, assai male in arnese ma col volto disteso, si attardavano in chiacchiere mentre riportavano i piatti sporchi nella cucina. Chi li aveva preceduti, tra una risata e l'altra, cominciava a lavare le tovaglie con una spugna e a raccogliere gli esigui resti di cibo, per lo più briciole di pane.

«Sono così soli adesso, dopo aver mangiato. Poi tornano quelli che erano prima», borbottò don Pietro Traverso, mentre Corrado scuoteva il capo, ormai rassegnato a un pranzo quarzimale.

Appena li scorsero, tre giovani di colore salutarono l'economista, osservando curiosi il suo compagno, vestito col clergyman ma con un anello d'argento, poco più di una veretta, all'anulare destro. Una ragazza dai modi nervosi si avvicinò a loro, richiamandoli a lavare i piatti. Accortasi di Traverso e del suo ospite, li salutò con un cenno del capo, poi scomparve in cucina.

«È Alessandra, una nostra volontaria. È preoccupata perché deve dare l'ultimo esame prima della tesi», la indicò l'economista.

L'odore di erbe mediterranee che fluttuava tra i tavoli, sovrastando un olezzo assai meno invitante, ridestò una flebile speranza in Corrado.

Due vecchi dall'espressione beata sul viso, ricoperti di strati di maglioni i cui buchi, come l'odore, riecheggiavano l'emmental, si avvicinarono per scambiare qualche parola con Traverso. Ormai il salone si era quasi del tutto svuotato, rimaneva un uomo dall'aria indecisa, con una scopa e un secchio in mano, che, vedendo i due ultimi arrivati accostarsi a un tavolo, decise di ritornare in cucina.

«Allora Pietro, me lo sveli il mistero di questa mensa degli angeli?».

«Quando assaggerai i piatti cucinati dal Comandante, capirai tutto. Ogni cosa a tempo debito».

«Il Comandante?».

«Lo chiamiamo tutti così, ma il suo vero nome è Francesco ed è vissuto a lungo in Francia, infatti ha ancora la pronuncia un po' moscia dei francesi. Ma saranno i suoi piatti a parlarti, vedrai!».

Le pupille di Traverso si dilatarono, eccitate.

«Ovvia Pietro, uno che cucina come in paradiso fa il volontario nella mensa della Caritas di Sarzana? Ma 'un mi dire bischerate, vè!».

Riprese fiato, innervosito dallo sguardo sornione dell'ami-

co. «Ti ho già detto che nella zona tra le Cinqueterre e Carrara sono concentrati tre ristoranti con la stella Michelin. Facciamo che pago io, ne scegliamo uno dei tre e si va finalmente a desinare!».

La passione culinaria – e l'appetito – accentuarono l'inflessione toscana del monsignore.

«Corrado, fidati del tuo amico Pietro, che di buon cibo se ne intende pure lui. Adesso ti farò conoscere il Comandante, e poi...».

L'espressione compiaciuta che allargò ancora di più il suo viso rubicondo rese superflua qualsiasi altra affermazione.

Brunelleschi, sempre più affamato, chiese dove fossero i bagni per andare a lavarsi le mani. Appena rientrato nel salone, scorse l'economista che conversava con un vecchio dall'aspetto distinto. L'uomo, ancora diritto nonostante l'età, aveva un pizzetto da moschettiere, una lunga coda di capelli bianchi sotto il cappello da cuoco e indossava il grembiule da cucina con distratta eleganza.

Appena vide Corrado, gli si fece incontro.

«*Monseigneur Brunelleschi!*», lo salutò con la erre arrotata.

Il sacerdote strinse con energia la mano che gli porgeva, mentre un'ombra di rimorso per la diffidenza di poco prima gli increspò lo sguardo turchino.

«E lei credo che sia il celebre Comandante, di cui Pietro mi ha tessuto le lodi».

«Don Pietro è un amico e un ammiratore, ma sarà il suo giudizio, *monseigneur*, a confermare o meno la mia abilità di chef».

Corrado percepì nelle sue parole un'inaspettata familiarità. Quell'uomo l'aveva salutato come se lo conoscesse, ma, benché il suo viso non gli sembrasse del tutto estraneo, non riusciva a ricordare come e dove potesse averlo incontrato.

Il Comandante gli venne in soccorso.

«Molto tempo fa, ho conosciuto il conte Manfredi, vostro padre». Gli occhi del vecchio brillarono. «Il massimo enologo italiano», concluse con tono vibrante.

«Quando ho chiesto al Comandante se aveva voglia di preparare qualcuna delle sue delizie per il mio amico Corrado Brunelleschi, mi ha raccontato di aver conosciuto tuo padre tanti anni fa», spiegò Traverso.

Il cuoco precedette, ancora una volta, la curiosità dell'altro.

«Ho conosciuto Manfredi quando lavoravo in Francia, ma gliene parlerò dopo, adesso vado a preparare il vostro pranzo».

Sistemandosi il grembiule, disparve nella cucina, che fumava come l'antro del dio Vulcano quando forgiava le armi per gli dei dell'Olimpo.

I due amici si sedettero in un silenzio quasi sacrale. Fu don Pietro a spezzarlo.

«Ecco, adesso arriva Maurice con il primo».

Gli indicò un ragazzo di colore alto e allampanato, che si dirigeva verso di loro tenendo i piatti con mani precarie.

Il nome del padre aveva turbato Corrado, che avrebbe desiderato approfondire l'argomento, chiedere al Comandante dove mai l'avesse incontrato, ma la stuzzicante fragranza emanata dai cibi lo spinse a concentrarsi su quello che si sarebbe rivelato un pranzo indimenticabile.

Fu lo stesso Comandante a portare il secondo.

«*Le cailles en sarcophages!*», esclamò Brunelleschi, dopo aver rasentato l'orgasmo con le troffie al pesto di nocciole e salsa di limone caramellato.

Il Comandante si concesse un moto di nostalgico orgoglio.

«Era il piatto preferito da vostro padre, *mon ami!*».

Mentre Corrado stava aprendo la bocca per domandargli come facesse a saperlo, il cuoco era già scomparso in cucina.

«Pietro, ma come fa il Comandante a conoscere queste cose sul mio babbo?».

L'amico alzò le spalle, tutto concentrato nel taglio della carne.

«Mah, l'avrà conosciuto da qualche parte... comunque il Comandante non parla mai del suo passato, meglio lasciar perdere».

«Sì, ma io...».

«Ma tu mangiati queste caglie, che si raffreddano».

«*Cailles*, grullo, *cailles*, non caglie!».

Al dolce, Corrado raggiunse il nirvana. Una nuvola soffice di morbidissima crema chantilly, su una base di genoise al profumo di arance e, adagiati nella farcitura, degli acini di uvetta aromatizzata all'armagnac.

«Toh, questa bontà il Comandante non me l'aveva mai fatta assaggiare...», farfugliò Traverso con la bocca piena.

Corrado assaporò il dolce con gli occhi chiusi, avvertendo accanto al piacere del palato una sensazione più intima, remota, quasi un'eco di momenti infantili di gioia assoluta.

Ci volle un bel po' prima che riuscisse a tornare al presente, richiamato dalla voce di don Pietro.

Non vedendo più riapparire il cuoco, i due si recarono in cucina.

La mensa si era del tutto svuotata e nell'aria vagavano sentori di timo e ginepro.

Corrado, ancora scosso dalle emozioni provate durante la degustazione del dolce, teneva tra le mani la confezione di San Gimignano da lui prodotto.

Il Comandante si era già levato il grembiule e pareva avesse fretta ma, quando il sacerdote gli offrì la bottiglia, gli occhi tornarono a brillare.

«È un rosso della piccola tenuta che possiedo a San Gimignano, sono vitigni di Canaiolo e di Bonamico pisano, un azzardo che ho tentato. Non ha la maestosità dei vini di mio padre, ma... mi dirà lei».

Il cuoco prese con delicatezza la bottiglia e la scrutò assorto, intravedendo giorni lontani e trionfali.

«Il più grande vino di suo padre era dedicato a lei, *monseigneur*, lo saprà di sicuro».

Corrado non lo sapeva e non l'avrebbe mai immaginato. Lo scopriva solo in quel momento, attraverso la rivelazione del vecchio Comandante.

Adorava il babbo, ma era un uomo di vecchio stampo, parco di gesti affettuosi. Aveva sempre creduto che il Bianco Guerriero, il cru che aveva vinto il prestigioso International Wine Challenge, fosse un nome nato dall'estro a volte bizzarro del genitore, e adesso quello sconosciuto gli svelava un segreto talmente intimo da essere estraneo anche a lui.

«Comandante, la prego, mi dica come fa a sapere che il babbo...».

«Grazie per questo buonissimo *prànsò*, Comandante», lo interruppe Traverso, afferrandogli il gomito.

«*Merci* per questa bottiglia, don Corrado. Non immaginerà mai quale gioia mi abbia procurato».

Quasi accarezzò la mano che il monsignore gli aveva offerto e la tenne stretta fra le sue, che tremavano visibilmente. Poi, prima di lasciarsi sopraffare dall'emozione, sparì dalla loro vista.

«Te l'avevo detto che è un uomo *strambalòu*! Però cucina in modo celestiale!».

Vedendo l'amico imbambolato, don Pietro lo prese per un braccio, trascinandolo fuori dalla mensa, dopo aver rivolto una benedizione con la mano a Maurice, che aveva cominciato a

pulire il pavimento insieme a un ragazzo a cui urlava qualcosa in una lingua aspra e gutturale.

L'onesto riposo del capitano Emanuele Fringuelli fu interrotto all'alba dal suono dell'Inno di Mameli proveniente dal cellulare.

Nonostante la tragica notizia ricevuta, il capitano ingurgitò un'abbondante colazione, in grado di mantenerlo tonico ed efficiente per l'intera giornata. La brigadiera Sina De Filippo lo attese paziente nell'auto di servizio, approfittandone per seguire l'evoluzione della tresca amorosa dell'ultimo romanzo rosa acquistato, che la incoraggiava ad abbandonarsi al sogno di un connubio matrimoniale col primo Principe Azzurro capace di riconoscere in lei, brigadiera Crocefissa De Filippo – Sina per mascherare l'atrocità della scelta onomastica genitoriale – la principessa con cui convolare a giuste, produttive e imperiture nozze.

«*Bongiorno* De Filippo, scusi se interrompo la sua piacevole lettura, ma c'è un cadavere che ci attende con impazienza».

Sina si affrettò a far sparire nella tasca della portiera il libro, dimenticandosi come sempre di inserire il segno, e mise in moto la vettura. Per fortuna, pensò Fringuelli, quella mattina non avevano mandato l'appuntato Chianese, che guidava come un alcolista prossimo al coma etilico, benché il poveretto fosse rigidamente astemio.

«Ma dov'è andata a ficcarsi la vittima?», sbottò il capitano, mentre Sina affrontava con prudenza le curve che conducevano, dopo Riomaggiore e Manarola, verso l'abitato erto e solitario di San Benedetto. La prima luce mattutina faticava a farsi largo

tra i residui del cielo notturno, mentre il denso fogliame dei lecci lasciava intravedere squarci di orizzonte marino.

«A Vernazza, capitano, ma non nel paese, sulla costa verso Corniglia. I colleghi che sono arrivati qui per primi mi hanno detto che è un posto da favola, una villa in mezzo alle agavi e ai pini marittimi con la spiaggia sotto...».

Fringuelli si allacciò l'ultimo bottone della giacca, pur sapendo che di lì a poco sarebbe di nuovo sgusciato fuori dall'asola. La zia Esterina continuava a ripetergli che se non si fosse messo a dieta avrebbe rischiato la fine del suo povero marito, lo zio Felice, giustiziato da trigliceridi e colesterolo. Emanuele avvertì che quella sarebbe stata una giornata di tramontana.

«*Alôa*, De Filippo, riferiscimi cosa troveremo nella villa».

«Ci hanno avvisato stamattina i carabinieri di Monterosso, un po' prima delle cinque: stavano facendo una battuta per rintracciare un escursionista tedesco che ieri sera non era rientrato in albergo a Levanto. La moglie, preoccupata, li aveva avvisati che il marito intendeva fare il sentiero sino a Corniglia e i colleghi stanotte hanno cominciato a cercarlo con i volontari della Protezione Civile.

Stavano guardando verso i monti col binocolo e hanno visto sul terrazzo della villa un uomo seduto su una poltrona, in una posizione piuttosto scomoda per dormire, poi fa fresco, siamo a marzo...».

«Come hanno fatto a vederlo se il sole non era ancora sorto?».

«La terrazza era illuminata. I volontari allora sono andati alla villa e hanno suonato al citofono, nessuno ha risposto ma il cancello automatico era rimasto aperto. La porta di casa non era chiusa a chiave, così sono entrati, sono usciti sulla terrazza e l'hanno chiamato, ma si sono accorti che il poveretto era deceduto. Ci hanno subito avvisati, insieme alla Croce Rossa».

Fringuelli aveva continuato ad annuire assorto, mentre la donna gli faceva il resoconto della situazione. Quando Sina ebbe concluso, il capitano tacque per un bel pezzo, con lo sguardo rivolto verso l'orizzonte che si stava pian piano rischiarando, tornando a separare dall'indefinito buio notturno il turchese del mare dal ceruleo del cielo.

«E l'escursionista tedesco?», si informò, dopo la lunga meditazione.

«È sceso poco fa dal treno alla stazione di Levanto. Si era scaricato il cellulare e aveva perso le coordinate, vagando lungo i sentieri».

«La vittima è tedesca?».

«Francese, signore. Tal François Marquetti».

Fringuelli la fissò con un'espressione esterrefatta che rendeva ancora più ampia la sua faccia già tonda.

«*Belin De Filippo, ti ghe disci François Marquetti?*».

«Sissignore», ribadì Sina.

«*O Manonina de la Guardia! Il più grande cuoco di Francia! Anzi, il più grande cuoco del mondo!*».

«Come fai a non conoscere la storia di Marquetti? Nove anni fa era su tutti i giornali».

La De Filippo rallentò, perché il capitano si stava agitando sul sedile, tutto infervorato alla notizia del nome della vittima.

«François Marquetti era il famoso chef del *Chez Babette*, un ristorante in Provenza o da quelle parti lì... il suo dolce era stato giudicato dai più illustri critici gastronomici il più buono del mondo. La *babetienne*, si chiamava proprio così...».

La brigadiera, a dieta perenne senza esiti soddisfacenti, fu incuriosita dal nome del ristorante. Le ricordava qualcosa, ma la frenesia di Fringuelli le impediva di concentrarsi.

«E che ci fa qui, capitano, *sto* chef francese, che *mò* nessuno sapeva chi fosse?».

L'uomo batté le mani sulle ginocchia.

«*Belin*, De Filippo, il grande Marquetti nove anni fa è scomparso nel nulla. L'hanno cercato ovunque, ma lui ha liquidato il suo ristorante e... *bònn a néute!*».

All'improvviso, lo sguardo gli si velò di tristezza. Pronunciate le ultime parole, parve rendersi conto solo in quell'istante che il grande chef adesso era scomparso per sempre.

«Su, De Filippo, datti una mossa, dobbiamo arrivare alla villa il più presto possibile... *'N aqidénte!*».

L'urlo improvviso del capitano fece sbandare la prudente guidatrice.

«Se Marquetti era francese, adesso ci spediranno l'Interpol tra i piedi».

Senza curarsi delle preoccupazioni del suo superiore, Sina sorrise tra sé soddisfatta. Si era finalmente ricordata dove aveva sentito il nome Babette. In un film visto al cinema con sua cugina. Che vedendola così commossa, le aveva prestato un libro di Karen Blixen. *Il pranzo di Babette* era il titolo del racconto che aveva ispirato il film. Mentre ripensava alla nobiltà d'animo della cuoca francese, esule in un villaggio di anziani bigotti in Danimarca, che per ringraziare dell'ospitalità ricevuta prepara un pranzo da re spendendo tutto la sua eredità, alla De Filippo colarono due lacrime. Si voltò per evitare lo sguardo del capitano.